

Esposta a Ginevra la Mummia di Mistrá: ritrovata nel Peloponneso, nasconde un giallo del XV secolo fra Oriente e Occidente

# In una principessa bionda l'ultimo mistero di Bisanzio

Silvia Ronchey

**GINEVRA**  
Il più appassionante mistero archeologico bizantino è appena approdato sulle rive del lago Lemano. La Mummia di Mistrá, con la sua treccia bionda intessuta di nastri di broccato, il suo giustacuore di damasco veneziano disseminato di perle, scollato in una provocante «coupe princesse», stretto sui resti ossei di uno sterno misteriosamente perforato, è in mostra al Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra («Parure d'une princesse byzantine», fino al 28 gennaio). Insieme ai resti della giovane principessa morta alla vigilia della caduta dell'impero di Bisanzio nella coltissima corte del Peloponneso, sono emersi dalla riservatezza dei laboratori elvetici i risultati delle analisi biochimiche e radiologiche alle quali gli esperti di paleoantropologia e archeologia dei tessuti l'hanno sottoposta intensivamente in quest'ultimo anno: un esperimento di lavoro d'équipe internazionale e interdisciplinare avanzatissimo, dovuto a un accordo fra il governo svizzero e il ministero della Cultura greco e alla volontà della sovrintendente alle antichità bizantine di Sparta, Emilia Bakuru. Tutti gli elementi d'indagine su questo giallo del XV secolo sono ora, quindi, a disposizione.

La trama del mistero riunisce, in più piani temporali, una varietà di personaggi - i Malatesta di Rimini e il papa Colonna, gli ultimi imperatori Paleologi e i sultani turchi, un filosofo bizantino, Bessarione, uno scrittore francese, Barrès, un pastore bene informato, un archeologo fortunato, una piccola ma fervente comunità di monache - sulle tracce della Dodicesima Morta della Tomba 5 della chiesa palatina di Santa Sofia, arroccata tra le coste aride del monte Taigeto, ai piedi del Palazzo dei Despoti, sulle cui rovine Goethe ambientò l'incontro di Faust con un'altra antica principessa, Elena.

Da dove cominciare? Da un secolo fa, un mezzogiorno d'estate del 1900, quando Maurice Barrès, partito per la Grecia alla ricerca delle radici più pure della «razza», si spinse nel Peloponneso, sede dei valori del nazionalismo spartano e

insieme dell'avventura crociata di Guglielmo II di Villehardouin, il fondatore di Mistrá. Tra le rovine della capitale della Morea scoprì invece, inaspettatamente, «lo spirito di Bisanzio». Raccontando nel *Voyage de Sparte* l'esplorazione della città-fantasma, Barrès ricorda che a un certo punto, presso «una piccola chiesa», la sua guida, a quanto pare un pastore del Taigeto, gli mostrò «la tomba di un'imperatrice di Bisanzio» e gli spiegò: «era una bella principessa italiana».

La storia riprende mezzo secolo dopo, all'inizio degli anni 50, quando un giovane direttore di scavi, Nikolaos Drandakis, s'imbatté in

*Cleopa Malatesta fu data in sposa dal papa Martino V Colonna, suo cugino, al despota Teodoro II per ricomporre lo scisma con gli ortodossi. Ma non tutti nella corte dei Paleologi erano d'accordo*

La Mummia di Mistrá, fino al 28 gennaio al Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra. Sotto una cartina del Peloponneso



un'impressionante cadavere femminile, così integro da sembrare imbalsamato, rivestito di un costume magnifico ma, stranamente, di foggia occidentale. Non aspettandosi, in una missione di routine, di trovare una mummia, non evitò il contatto con l'aria aperta, cosicché buona parte del corpo e delle vesti si disintegrò.

Quel che restava era comunque un *unicum*: il solo costume bizantino ritrovato in sito dopo la distruzione dell'impero. Le monache del vicino monastero della Pantánassa non ebbero dubbi. Non poteva che trattarsi del corpo, miracolosamente conservato, della loro fondatrice, morta mentre era in attesa di un bambino: Cleopa Paleologa, nata Malatesta, imparentata con le più potenti signorie italiane e fatta sposa da suo cugino, papa Martino V Colonna, a Teodoro II despota di

Mistrá. Ma questo re melancolico e misogino non parve amare troppo la sposa occidentale, colta, elegante, bionda e «fragile d'aspetto ma di intelletto virile», che subito, con il suo seguito di artisti e architetti, conferì a Mistrá il peculiare stile bizantino-gotico così amato da Goethe e dai romantici, fino a Barrès.

La politica matrimoniale del pontefice andava di pari passo con le manovre diplomatico-religiose per ricomporre lo scisma tra le Chiese cattolica e ortodossa. Se dall'unione Malatesta-Paleologi fosse nato un maschio, la linea di successione dinastica dell'agonizzante Seconda Roma, erede della Prima Roma dei Cesari, si sarebbe legata indissolubilmente al papato. Però non tutti, nell'ultima corte bizantina, erano favorevoli a quell'unione. «Preferisco vedere in città il turbante turco piuttosto che la tiara latina», canta-

vano i marinai di Costantinopoli in quegli anni. Anche all'interno della corte di Mistrá, «conflitti insanabili» sono segnalati nelle missive delle dame di compagnia di Cleopa tramandate dagli archivi vaticani. Solo un giovane cortigiano, Bessarione, capiva la portata del progetto di alleanza con l'Occidente: sarebbe stato lui, 15 anni dopo, a concludere l'Unione al Concilio di Firenze.

Sta di fatto che, morto Martino V, anche Cleopa morì senza portare a termine la gravidanza. Nei versi funebri che Bessarione le dedicò, recentemente riscoperti in un suo codice autografo conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia, alcune prudenti allusioni fanno pensare che quella morte inaspettata fosse sospetta. Accenni simili si ritrovano nei discorsi che altri intellettuali di corte a lei legati, compresi Gemisto-Pletone e il medico Pepa-

gòmeno, composero per la sua morte a Mistrá nel 1433.

Oggi Marielle Martiniani Reber, massima autorità mondiale dell'archeologia dei tessuti, data gli abiti della Dodicesima Morta proprio al principio degli anni 30 del XV secolo. Specificamente interpellata su una possibile identificazione, li ritiene compatibili sia con un'alta condizione aristocratica, sia con una provenienza occidentale. Una volta chiusa l'esposizione di Ginevra, i reperti torneranno a Mistrá e in mancanza di ulteriori analisi, in particolare dell'intervento specifico di genetisti, sarà impossibile dichiarare chiuso il caso.

Comunque, che la Mummia di Mistrá sia o no effettivamente Cleopa Malatesta, il suo ritrovamento è la traccia tangibile del drammatico passaggio dell'aristocrazia italiana nell'ultima corte di Bisanzio e

del progetto, fallito, di un salvataggio occidentale dell'impero. La storia non si fa con i se, ma è lecito congetturare che se il figlio di Cleopa fosse venuto alla luce il corso della storia sarebbe stato diverso. Forse, l'interesse dinastico congiunto delle signorie italiane e del papato, unito all'interesse commerciale di Venezia a conservare i suoi scali nel Peloponneso, avrebbe indotto gli Stati europei a promuovere una decisiva, potente crociata per sottrarre all'invasione turca quell'ultima roccaforte dell'ellenismo e della cristianità che era la Morea bizantina. Forse, l'impero ottomano avrebbe potuto non invadere completamente il Mediterraneo, l'Islam non arrivare all'Adriatico, all'Albania, al Kosovo, alla Bosnia. Ancora oggi, nelle vicende contemporanee, ne avvertiremmo le conseguenze.

## CLEOPATRA

Storia e leggenda in mostra a Roma

ROMA

ERA magra, aveva un lungo naso e portava la crocchia. Era piccola, tanto da stare in un tappeto. Eppure, grazie alla sua conversazione, l'ultima dei Tolomei riuscì a fare innamorare l'uomo più potente del mondo, Cesare. Cleopatra aveva cultura, intelligenza, spirito e parlava tutte le lingue dei suoi sudditi, quelle dei suoi dominatori e altre ancora, d'Oriente e d'Occidente. Per educazione e vocazione era una statista. Sapeva indossare il potere come le altre indossano un bell'abito. Fu una spregiudicata Realpolitiker, ma seguì con scrupolo la tradizione della monarchia ereditaria ellenistica: diede figli sia a Cesare sia ad Antonio. Se non ci fossero state le Idi di Marzo, forse sarebbe divenuto imperatore Cesare, il figlio naturale di Cesare, e non l'adottivo Ottaviano. Forse la capitale dell'impero non sarebbe stata Roma, ma Alessandria d'Egitto.

Guardatela nel busto del Pergamonmuseum di Berlino, che la mostra della Fondazione Memmo (Palazzo Ruspoli, dal 12 ottobre al 25 febbraio) espone insieme agli altri reperti iconografici e archeologici sulla monarchia dell'ultimo capo di Stato dell'Egitto alessandrino. Paragonate l'immagine obiettiva con la leggenda ufficiale di Cleopatra: da sempre le è stata attribuita una fama del tutto antitetica alla realtà storica. Già a partire dalla letteratura romana incarna l'archetipo della Donna Fatale, che plagia e distrugge i suoi uomini con le armi della sola sensualità. È una peccatrice lussuosa per Dante, una cortigiana viziosa per Shakespeare, una «puttana» tout-court per Brecht. Così nella pittura, con al seno l'aspide vagamente fallico. Così nel teatro e nel cinema, fino alla stucchevole, voluminosa Liz Taylor. Il fatto è che la misoginia degli storiografi mistifica il potere declinato al femminile, confinandolo alla sfera sessuale l'ascedente che esercita sugli altri. Non a caso gli attributi medusei di Cleopatra - dai grandi occhi bistrati agli ornamenti esotici alla cultura dei filtri e dei veleni - diverranno il marchio di tutte quelle sovrane razionali e potenti che saranno classificate nella memoria storica come abili prostitute: dalla bizantina Teodora fino alla grande Caterina di Russia, chiamata «la Cleopatra del Nord». (s. r.)

